



Calderoli e Di Pietro insieme in una conferenza stampa sul federalismo demaniale nel 2010. FOTO DI FABIO CAMPANA/ANSA

Interviste comprate a 5 Stelle Rivolta in rete tra i grillini

Se poi considerasse l'ipotesi di dimettersi subito sarebbe anche meglio». Così, ecco che c'è chi, pure tra le file del Movimento Cinque Stelle, su Facebook, ritiene che Giovanni Favia farebbe bene ad andare a nascondersi.

L'accusa rivolta al consigliere regionale grillino dell'Emilia Romagna è pesante: acquistando, com'è stato scoperto, spazi televisivi per raccontarsi e raccontare l'attività istituzionale, avrebbe lavorato alla sua personale leadership, e questo la morale dei Cinque Stelle più rigorosi non lo consente. Del resto, stanno cercando di spazzare tutto il pre-esistente e di occupare lo spazio disinfestato con un Movimento senza leaderini in grado di ricalcare le dinamiche di potere che si sono incaricati di gettare alle ortiche. Da questo punto di vista, l'infrazione di Favia - tutto sommato modesta sotto il profilo materiale - acquista un valore simbolico formidabile mentre va a cozzare contro l'igiene grillina e i suoi principi.

Il capo del Movimento aveva infatti fatto esplicito divieto a tutti i suoi di presentarsi nei salotti tv, di accettare contraddittori - bella igiene - gestiti davanti a delle telecamere. Favia, è noto, ha ammesso di aver pagato e promette di continuare a farlo per avere un affaccio tv che lo metta al riparo dal rischio di «essere censurato». Per far questo, spende denaro pubblico, poco ma lo spende perché, attenzione, «l'informazione non è libera». Giusto, ma se ne lamentava anche Berlusconi che perfino davanti alle tv piangeva sul fatto che erano tutte contro di lui. Il paragone è fantasticamente ingeneroso e tuttavia è difficile non destare grande attenzione se dopo aver predicato di fronte a tutti «noi via dalle tv», salta fuori che non solo ci vai ma che paghi con denaro pubblico per esserci perché, in sostanza, la vita è dura.

È una bella botta, sennonché sul

IL CASO

TONI JOP

Il consigliere Favia rivendica il diritto di comperare spazi in tv per «non essere censurato». Ma su Internet già fioccano richieste di dimissioni

blog di Grillo non è stato facile trovare tracce di dibattito sulla materia. Qualcuno lo avrà raccontato al gran pubblico del blog come stanno le cose? Magari ci siamo sbagliati, ma anche se il caso è stato mostrato non ha mosso parole. Strano: qualcuno suggerisce che lì dentro, dove Casaleggio impera, non si muove foglia che Grillo non voglia; forse. Certo, sono comparse solo alcune prese di posizione che senza partire dall'assunto che riguarda Favia, cercano di bollare possibili obiezioni, crisi di coscienza.

«Questo tormentone - si legge nel blog - è stato confezionato come altri da nemici di Grillo...», e poi un altro post: «C'è chi spende 200 euro per fare informazione e quelli che spendono

5000 euro al giorno per una resort - testuale - escort comprese e allora è allora...». Muro, molto basso però.

LA POLEMICA SUI SOCIAL NETWORK
Più convinzione si rintraccia su Facebook, dove sono attivi alcuni fan preparati e poco intimiditi dall'ombra di Casaleggio: «Quanto siano schifosi i media si sa - scriveva Gilda sul social network e le sue parole sono sincere - ma il dramma per me rimane quello che si costruiscono leader anche nel M5S dove personalmente sono entrata proprio per evitarli: siamo in grado o no di ragionare assieme in rete e arrivare a proposte e azioni condivise? Se non è vero che la rete ci dà questa possibilità non serve comprare spazi in tv, anzi ogni gesto di continuità e di "competizione" con ciò che esiste ci allontana dal nostro obiettivo che è e rimane per me quello di restituire la Politica alle persone».

Ma questa è un'aura di sinistra radicale che scalcia, e nel Movimento c'è molto altro e spesso in conflitto culturale netto con questa aura. È uno dei suoi problemi. Resta Favia con la sua storia non bellissima, perché par di capire che questi spazi tv non sarebbero mai stati segnalati dalle emittenti come inserti a pagamento, quindi privi di contenuti giornalistici. Di conseguenza, Favia - e con lui altri politici dell'Udc, della Sel e del Pdl - avrebbero ingannato la buona fede degli ascoltatori.

Ancora, sempre Favia sostiene di aver pagato per avere a disposizione spazi autogestiti, ma poi racconta di aver preteso nella stipula del contratto - 200 euro al mese - di poter essere interrogato solo su materie regionali e non nazionali. Quindi, non erano spazi del tutto autogestiti, ma cuscinetti comodi travestiti da severe panche. Così Favia pensa di aver tranquillizzato Grillo ed evitato il suo divieto. Ma non ci scommetteremmo 200 euro.

L'Italia e il fantasma della libertà (d'opinione)

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Democrazia e opinione pubblica sono due concetti strettamente connessi: come ci hanno spiegato i classici della democrazia senza l'una non può esservi l'altra. E qual è oggi in Italia la situazione della opinione pubblica, quali sono i luoghi principali della sua formazione, quali le forme e il lessico attraverso cui essa si costituisce e si esprime? Queste domande, ovviamente, riguardano in primo luogo la televisione, che nel periodo berlusconiano ha assunto un ruolo centrale nella diffusione di sensi comuni a livello di massa; ma anche i giornali - e non solo i quotidiani - continuano a svolgere, nonostante la loro crisi, un ruolo importante. Sia l'una sia gli altri sono profondamente cambiati negli ultimi tre decenni con l'affermazione, per quanto riguarda la televisione, dei cosiddetti talk-show. Questo fenomeno, che precede il successo politico di Berlusconi, si distingue anzitutto per due elementi: un coinvolgimento passivo del «pubblico» e un lessico di tipo nuovo. L'archetipo di questo tipo di televisione e di lessico televisivo è certamente il «Processo del lunedì» di Aldo Biscardi: da esso è nata un'intera famiglia di talk-show che, pur passando dallo sport alla politica, hanno mantenuto elementi costitutivi del modello originario,

anzitutto sul piano del lessico che ha perso l'aura cerimoniale della prima Repubblica e si è progressivamente involgarito e trivializzato fino ad aprirsi, volutamente, alla dimensione della scurrilità, in un rapporto ambiguo e complicato con il «pubblico». Questa mutazione, tuttavia, non sarebbe stata così vasta e impetuosa se nella società non fossero esplosi potenti fenomeni di «secolarizzazione» che si sono fatti sentire anzitutto sul piano antropologico: sul terreno cioè della concezione della persona, dell'individuo. Cerco di spiegarmi. Nella cultura italiana di matrice antifascista, base della prima Repubblica, sono stati presenti tre filoni filosofici, etici e religiosi: quello cristiano, quello liberale e quello marxista. I primi due, pur diversi in molti aspetti, sostengono, rispetto alla società e alla politica, il primato della persona o dell'individuo, mentre quello marxista, nella forma assunta nel Novecento, ha insistito sul primato della dimensione sociale e politica, in cui il singolo individuo deve riconoscersi e alla quale si deve subordinare. Concezioni molto diverse, dunque, ma omogenee riguardo a un punto: sia le une che le altre tengono ferma la specificità e

...

Con la secolarizzazione si è imposto un giornalismo individualista, fino al degrado del metodo Boffo

l'originalità dell'«opera» rispetto all'«individuo». Nelle culture e nei sensi comuni generati dalla secolarizzazione è proprio questo impianto che salta, con l'affermazione di una forma di «individualismo» che toglie peso e significato all'opera e valorizza come elemento principale la dimensione individuale, dissolvendo strutturalmente - ed è questo il punto essenziale - la distinzione tra «privato» e «pubblico», con una netta prevalenza del primo sul secondo. Questo fenomeno - di cui Giovanni Paolo II con la *Centesimus Annus* fu critico intransigente - ha inciso profondamente, accelerandola, anche nella trasformazione della televisione e del giornalismo, con effetti di vasta portata sui processi di formazione - e manipolazione, della «opinione pubblica» -, e quindi sulla crisi della democrazia nel nostro Paese. Anzitutto a destra, ma anche a sinistra, si è imposta una forma di giornalismo che ha puntato tutte le carte sull'«individuo», prescindendo dall'«opera», con una progressiva e inevitabile caduta nella dimensione «scandalistica», in quelli che Giuseppe D'Avanzo ha chiamato in un bellissimo articolo «riti di degradazione». È il cosiddetto «metodo Boffo», che procede in modo a prima vista paradossale ma in realtà del tutto coerente con le tendenze proprie della «secolarizzazione»: si concentra sugli individui, ma per distruggerli non certo per valorizzarli, con una contrapposizione radicale alla

tradizione cristiana e liberale, ma anche al pensiero originario di Carlo Marx. È un metodo che ha effetti diretti anche sul piano del lessico, il quale si impernia in costellazioni linguistiche basate sulla violenza, l'intimidazione, fino al vero e proprio avvertimento mafioso. Tutto questo incide a fondo nell'attuale crisi della democrazia italiana. Perché si sta affermando come fatto ordinario qualcosa di grave e profondo: l'attacco a quel fondamentale diritto dei «moderni» che è la libertà di opinione. Oggi chi pensa in modo non-conformista (mi riferisco alla «forma», non a uno specifico «contenuto» di cui ciascuno è ovviamente responsabile) può essere oggetto di attacchi sia a destra che a sinistra. E chi non avesse voglia di affrontare lo scontro, anche per le modalità con cui viene condotto, dovrebbe limitarsi al «foro interiore» e restare pubblicamente zitto, come nell'Italia della Controriforma. In alternativa, rischierebbe di essere immediatamente colpito denigrato diffamato e «rovistato» senza nessuna remora, anche nei suoi cassetti privati. Questa situazione può generare almeno due effetti: l'autocensura e dunque il silenzio, come abbiamo

...

La nostra democrazia è degenerata: uso di parole violente e un pubblico che è solo spettatore passivo

detto, o addirittura la dissimulazione, come avveniva nel Cinquecento e nel Seicento. In entrambi i casi si genera un distacco dai comportamenti e dalle procedure propri della democrazia moderna. E proprio di questo, in fondo, si tratta: della degenerazione della nostra democrazia e del nostro costume civile; del progressivo formarsi, a destra e a sinistra, di nuovi lessici e nuove forme di comunicazione imperniate sull'uso violento e intimidatorio delle «parole», e sulla ricezione passiva e subalterna di un «pubblico» ridotto a ruolo di spettatore o, addirittura, complice. Si tratta di un processo di tendenziale decomposizione della «opinione pubblica» e, di conseguenza, della crisi del rapporto tra democrazia e opinione pubblica. Cioè di crisi della democrazia stessa. È qualcosa di assai grave che va, per certi aspetti, al di là dello stesso berlusconismo, il quale usava toni violenti ma li intrecciava a forme zuccherose e anche dolciastre, secondo il modello classico del «dispotismo dolce». Nel nostro Paese, ogni tanto, qualcuno si accorge che non esiste una vera opinione pubblica e che questo è un segno di crisi della democrazia. Giusto, ma forse bisognerebbe interrogarsi sulle ragioni profonde di questa situazione e sviluppare una riflessione organica, se davvero si vuole avviare una nuova stagione della Repubblica. Perché quello che abbiamo davanti agli occhi, in questo momento, non è affatto un bel film.